

APOCALISSE NEL GOLFO

Prima battaglia aeronavale: gli alleati respingono l'offensiva e abbattano 2 caccia iracheni
Riconquistata dai marines un'isola del Kuwait. Genscher vola a Tel Aviv per incontrare Shamir

Saddam attacca le navi

Gli Usa: «Preparatevi a mesi di guerra»



Una delle prime immagini delle case di Baghdad distrutte dai bombardamenti

Non abituiamoci a questi orrori

LIDIA RAVERA

Per definire questa guerra che siamo stati in molti a non vedere, si è ricorsi ad una profusione di aggettivi riduttivi, di metafore incruente, di chiose sottili e un poco ipocrite. Si è parlato di «operazione di polizia», come se tutto avesse a risolversi con una retata di arabi malviventi. Si è decantato il bombardamento chirurgico, alludendo al rischio necessario che come il medico per salvare il paziente, intervenendo sul suo corpo non certo con un coltellaccio da cucina, come in tempi più oscuri, ma con il raggio elegante di un laser, con l'oculata tecnologia, con la circospezione e l'esattezza della scienza. Si è giudicato che fosse una guerra giusta, un male minore, un obbligo civile, un «must» per chi vuole continuare a frequentare il gran ballo del ricco Occidente. Tutti, nel teatro non tanto neutrale del linguaggio, hanno indossato i guanti bianchi. Così il bombardamento più lungo della storia ha assunto - nelle televisioni - l'aspetto quasi poetico di una notte di giugno, quando il buio è striato dal volo delle luciole. E, a contraddire le immagini, non sono state date delle cifre credibili, in termini di perdite umane. Questa guerra, a detta, con piglio rassicurante, è rispettosa. Punta soltanto sugli obiettivi militari, non sulle case, non sulla gente. Si vuole soltanto strappare le unghie a Saddam Hussein, renderlo innocuo. Poi tutto tornerà come prima. Che siano quieti i pacifisti con i loro sentimenti elementari (un amico interventista mi ha accusato di avere «un inconscio da Terzo mondo»), qui è tutto sotto controllo. Tutto rapido e indolore. Un obbligo pensoso, ma che volete, noblesse oblige, i doveri del Nord e dell'Ovest... Le immagini, musi antigas e strepiti stellari, rovesciate in quantità nei salotti e nelle cucine delle nostre case, come in ogni buona operazione chirurgica, dovevano svolgere la funzione di un potente anestetico, ottundere la coscienza, placare l'ansia in un sonno pacificante, impedire che nella retrovie crescesse la temperatura del dissenso. A svegliare chi non aveva retto al sopore, è venuto, pochi giorni fa, il viso striato di sangue di una ragazza israeliana. Il suo corpo steso sulla barella, maneggiato con fretta pietosa, il maglione sollevato per cercare altre ferite. Anche un Patriot può sbagliare, si è scusato il portavoce dei chirurghi, nessuno è perfetto a intercettare i missili. Si tratta di competenze elevate. Comunque questo è sangue versato dal truce Saddam Hussein. Noi certe cose non le facciamo. Guardate: le irachene cantano nelle cantine, belle, grasse e fanatiche. Noi rinunciamo a vincere la guerra in tre giorni proprio per non sterminare, per non annientare, continuiamo a colpire con giudizio, come si addice alle Nazioni Unite. Invece non a così. Peter Arnett, il mitico corrispondente della Cnn, è stato accompagnato dalle autorità irachene in tre zone della città di Baghdad, dove sono state bombardate e distrutte abitazioni civili. La televisione ci ha fatto vedere alcune immagini. Forse ne trasmetterà altre ancora. O forse no. Peter Arnett, recentemente accusato dalla Casa Bianca di diffondere immagini propagandistiche (filo-irachene, ha dichiarato di aver visto molti bambini feriti. Saranno ritenute trovate propagandistiche anche queste? O vedremo altri innocenti colpiti? Certo non potremo più addormentarci al suono rassicurante della fanfara occidentale. Non potremo più credere che questi quarantasei anni di pace hanno almeno permesso di apprendere le modalità per evitare i massacri di inermi, hanno almeno costruito una cultura che restituisce agli uomini il loro valore, un «io collettivo» che vede in ogni vittima non «l'altro da sé», a cui assegnare un colore e una colpa, ma una parte di se stesso, e rende ogni morte, ogni ferita, ogni goccia di sangue versato una inopportuna mutilazione della propria interezza.

Come telespettatori siamo abituati a visionare disastri: ci sono stati i terremoti, il crollo delle case fatiscenti, le esplosioni domestiche. Conosciamo lo spettacolo: le ruspe a scavare nelle macerie, le grida. Siamo abituati a vedere bambini sofferenti: le gonfie sproporzioni somatiche dei terminali di Aids, conosciamo l'orrore della loro magrezza. Abbiamo consumato reportage da Chernobyl. Abbiamo visto i disastri aerei; i familiari che piangono, lo choc, il riconoscimento... Spero che non abbiamo visto troppo. Spero che le immagini di Peter Arnett, se saranno ritenute abbastanza mature per vederle, non ci trovino indifferenti o satolli, intossicati, abituati a considerare la quota di sofferenza cui assistiamo come una catastrofe naturale, quasi il tributo filologico di lacrime da pagare al mistero del mondo.

Nel 1937 Virginia Woolf scriveva, commentando certe fotografie inviate dal governo spagnolo: «Non sono piacevoli da guardare: per la maggior parte sono fotografie di cadaveri. Ce n'è una in cui si vede il corpo di un uomo, o forse di una donna, non si capisce bene, e così mutilato che potrebbe benissimo essere anche il corpo di un malato. Ma non c'è dubbio che quelli laggiù sono corpi di bambini morti, e quella è la sezione di una casa spaccata a metà da una bomba: in quello che doveva essere il salotto sta ancora appesa la gabbia degli uccelli... No, le fotografie non costituiscono dimostrazioni razionali, sono soltanto grossolane dichiarazioni di fatto dirette ai nostri occhi: ma gli occhi sono collegati con il cervello e il cervello con il sistema nervoso. I messaggi che questo invia attraverso come un lampo tutti i ricordi del passato e tutte le sensazioni del presente. Ed ecco che mentre guardiamo quelle fotografie si forma dentro di noi un contatto, e, per diverse che siano la nostra educazione e le nostre tradizioni, le sensazioni che proviamo sono identiche. Violente... Orrore e disgusto. Spiravano, allora, come in questi mesi, venti di guerra. Quando, nel 1941, la guerra era ormai la realtà che sappiamo, Virginia Woolf si uccide, non potendo né sopportare la stupidità e la violenza, con gli occhi, con il cervello, e con i suoi elementari sentimenti di intellettuali, di pacifista, di donna».

Saddam porta la guerra nel mare. Due caccia Mirage F1 iracheni sono stati abbattuti ieri mentre stavano per scagliare i micidiali missili Exocet contro navi alleate. Gli americani si accaniscono con massicci bombardamenti sul porto di Bassora e riconquistano un'isoletta del Kuwait. La Casa Bianca ammette: ci vorranno mesi. Genscher in Israele.

SIGMUND GINZBERG QIANCARLO LANNUTI

È guerra totale. Saddam porta la guerra nelle acque del Golfo. Due caccia Mirage F1 iracheni sono stati intercettati e abbattuti ieri (pare da caccia americani) mentre si avvicinavano a navi alleate per colpire con i missili Exocet. Gli americani intanto ammassano truppe sulla linea del fuoco, lungo il confine tra Arabia Saudita e Kuwait. La battaglia terrestre potrebbe essere ormai vicina. Fonti israeliane azzardano una data: primi di febbraio. Bush mette le mani avanti, preannunciando «sconfitte e sacrifici». E la Casa Bianca ammette: «ci vorranno mesi». Il tedesco Genscher in Israele per portare aiuti economici e solidarietà. Intanto ieri nel Mediterraneo e dal Mar Rosso sottomarini americani hanno lanciato missili Tomahawk contro obiettivi iracheni e i marines hanno attaccato e conquistato l'isola di Kurah, di fronte al Kuwait, facendo 51 prigionieri.

DA PAGINA 3 A PAGINA 9



Maurizio Cocciolone durante l'ultimo interrogatorio trasmesso dalla tv irachena

De Benedetti annuncia ricorso in Cassazione. Preoccupate le redazioni

La Mondadori torna a Berlusconi

Il giudice dà ragione a Formenton

Una sentenza della Corte d'Appello di Roma ribalta clamorosamente gli assetti azionari della casa editrice Mondadori. Accogliendo il ricorso della famiglia Formenton i giudici in pratica riconsegnano il controllo della società a Silvio Berlusconi, ricacciando in posizione di minoranza la Cir di Carlo De Benedetti. Riparte ora la battaglia legale, mentre si infittiscono le voci di una trattativa.

DARIO VENEGONI

MILANO. Ad Eugenio Scalfari la notizia l'ha data lo stesso Berlusconi, con una telefonata. La sentenza della Corte d'Appello di Roma che ha dichiarato nullo il contratto che impegnava i Formenton a cedere le proprie azioni a De Benedetti nel fatto riporta il conflitto alla situazione di un anno fa, quando (era proprio il 25 gennaio) la coalizione Berlusconi-Formenton-Mondadori portò il presidente della Fininvest al vertice della casa editrice.

Il presidente Bush aveva promesso che non ci sarebbe stato «un altro Vietnam» e il Pentagono aveva deciso che il modo migliore per evitare sarebbe stato quello di impedire, con una ferrea censura, che l'opinione pubblica americana venisse investita direttamente dalle immagini orrende e sconcertanti della guerra. Paul Fussell ha dimostrato, nel suo recente *Warime*, come la seconda guerra mondiale sia stata anestezizzata e romanticizzata fino a diventare iriconoscibile, e ne ha ricordato invece la brutalità poco pubblicizzata; ma dopo le «dritte» dal Vietnam l'idea di trasformare l'avventura nel Golfo in una «guerra stellare» non ha avuto successo.

L'euforia dei primi tre giorni ha rapidamente ceduto il passo allo scetticismo, ai dubbi e alla paura di questo fine settimana. Grazie alle telecamere dell'esercito israeliano il sangue delle strade di Tel Aviv è arrivato sui teleschermi, e il dramma umano dei prigionieri di Hussein è stato spietatamente fornito dalla televisione irachena. A dir poco le prime illusioni americane sono cadute se un editoriale del *New York Times* - che riflette l'opinione di una parte importante dell'establishment degli Stati Uniti - afferma che «i resoconti del governo sull'andamento della guerra stanno incominciando, con ragione, a provocare scetticismo». Secondo il famoso quotidiano è stato il Pentagono a «nutrire l'attuale sfiducia... e rischia di favorire l'erosione del sostegno pubblico se la situazione non sarà corretta». Secondo il *Times* dietro le immagini che la censura militare sceglie accuratamente per pubblico consumo «centinaia di migliaia di tonnellate di bombe vengono gettate sull'Irak e il Kuwait. Ma su chi e su che cosa cadono? Con quali conseguenze? Queste sono le domande che esigono una risposta» e non sarà l'anestesia dell'informazione a fornirla.

Al contrario, secondo l'editoriale del *Times*, coloro che attribuiscono agli sfavorevoli servizi televisivi la colpa di aver reso la guerra del Vietnam impopolare e di averla fatta per-

Nuova e drammatica esibizione dei prigionieri costretti a diffondere proclami

«Cocciolone, per quale causa combatti?»

Terzo grado per il pilota alla tv irachena

Secondo interrogatorio televisivo per Maurizio Cocciolone. Il capitano, prigioniero in Irak, è apparso nuovamente sugli schermi della televisione di Baghdad, con un'intervista riproposta ieri sera dalla Rai. «Mi considero molto fortunato per essere rimasto vivo - ha detto il pilota - Vorrei dire ai miei amici di stare lontani dai cieli dell'Irak, perché sono fatali». Interrogati anche altri tre prigionieri americani.

MARINA MASTROLUCA

ROMA. Una mano fasciata, il viso meno pesto che non la volta scorsa. In apparenza meno provato e meno stanco. Il secondo interrogatorio del capitano Maurizio Cocciolone, trasmesso dalla tv irachena, è stato riproposto ieri sera dalla Rai. Nessun militare presente, lo sfondo azzurro e asettico dello studio, a fare le domande questa volta era il conduttore del telegiornale iracheno. Il tentativo di simulare un'intervista, più che di ripetere l'interrogatorio che ha suscitato le reazioni dei paesi alleati e del segretario dell'Onu, per l'aperta violazione della convenzione di Ginevra. Un espediente per ac-

creditare la veridicità delle risposte del pilota, al di là del suo volto irridigito e dello sguardo vuoto.

Il copione ha ricalcato per metà il primo interrogatorio. Poi sono seguite le domande più «politiche».

Qual è il tuo nome, il grado e la nazionalità?

Mi chiamo Maurizio Cocciolone, capitano dell'aeronautica italiana.

Quanti anni hai?

Ho 30 anni.

Unità, squadriglia e tipo di aereo.

Squadriglia 155, pilotavo un

«Tomado».

Qual è la tua base?

Sono partito da Abu Dabi, negli Emirati Arabi Uniti.

Come sei stato abbattuto?

Non lo so. Non so quale sistema mi abbia abbattuto.

Perché?

È accaduto tutto velocemente. Era di notte.

Qual era il tuo sentimento mentre volavi nei cieli dell'Irak, per compiere un'aggressione contro il tuo popolo?

Non mi sentivo tranquillo (avevo molta paura, nella traduzione araba, ndr) perché conoscevo la tecnologia e i sistemi antiaerei iracheni. Mi considero molto fortunato perché sono rimasto vivo.

Se fossi stato abbattuto e fossi morto in questa guerra, che cosa penserei che scriverebbero sulla tua tomba? Quando l'ipotesi di una guerra deve avere una causa e tu non hai una causa, perché l'Irak non ha attaccato l'Italia, non ha attaccato il tuo popolo, l'Irak non è il nemico del tuo popolo. Non è il

tuo nemico. Per quale causa saresti morto?

Ho parlato molto con i miei amici di questa guerra. Ci siamo chiesti se fosse una buona causa, se dovessimo partecipare o no e non abbiamo trovato una buona risposta a questo perché. Non sapevamo se fosse una cosa buona per l'Italia partecipare a questa guerra. Quindi, se morissi, non credo che avrei molto da mostrare agli altri. Non credo che mi ricorderebbero per qualche cosa.

C'è qualche consiglio che potresti dare ai tuoi amici?

Sì. Ci ho pensato molto. Vorrei dire ai miei amici di stare lontani dai cieli dell'Irak, perché sono fatali.

Il conduttore ha concluso ringraziando, come avrebbe fatto per una qualsiasi intervista. Nessun commento, a corollario delle parole pronunciate da Maurizio Cocciolone.

L'intervista è stata invece commentata a casa del pilota. I familiari, che in queste ultime ore hanno evitato contatti con i giornalisti, si sono detti rincuorati dopo aver visto Maurizio «in condizioni leggermente



Silvio Berlusconi

Nuovo black-out Roma nel caos per il terzo giorno

CARLO FIORINI

ROMA. Ci hanno riprovato, ma è durata poco. Mezza città è di nuovo senza luce. La cabina di trasformazione, che aveva preso fuoco tre giorni fa, s'è incendiata nuovamente. «Non riusciamo a capire», si dispera i tecnici dell'Accea, l'azienda che fornisce energia elettrica a Roma. Ma per la gente è stata una beffa autentica. Ieri, il ritorno della luce in alcuni quartieri era stato salutato a suon di brindisi e fuochi d'artificio. Poi, invece, di nuovo il buio. I vigili del fuoco, che avevano appena finito di liberare la gente rimasta intrappolata negli ascensori, hanno dovuto ricominciare daccapo. In tutta la zona ovest della città, ieri metà dei negozi sono rimasti chiusi. Il sindaco Carraro, che aveva tollerato in silenzio il primo black-out, stavolta si è arabbato: «Si può sapere che sta succedendo?». Nessuno lo sa. Esclusa sin dall'inizio l'ipotesi del dolo, le congetture si moltiplicano. La stessa Accea, comunque, ha deciso di revisionare tutte le cabine sparse per la città. Come dire: i nostri impianti funzionano così così... Nel pomeriggio, il Campidoglio ha rivolto un appello ai rivenditori di surgelati: «Qual è chi metterà in vetrina alimenti che si sono scongelati? Quando tornerà la luce? «Questioni di ore», promette nervosamente l'Accea. Ma non ci crede più nessuno.

ALLE PAGINE 14 e 25

ALVARO LIGUORI MAZZONI A PAGINA 15

Interviste a:
LEOPOLDO ELIA
HANS HEINZ HOLZ
GIACOMO MARRAMAO

A PAGINA 10

Articoli di:
CARLO CARDIA
LUIGI CANCINI
LUIGI FERRAJOLI

A PAGINA 2